

Editoriale 5 Beato Francesco Spoto Martire
Non vergognarsi del nome cristiano. Le indicazioni di Francesco Spoto nei giorni del disagio.

La memoria liturgica del martire Francesco Spoto (1924-1964) mi riporta alla mente un passaggio di una sua predica sulla cresima. In essa egli apriva un rilevante scenario circa il rapporto tra testimonianza dei credenti (il cresimato era configurato come un “soldato di Cristo”) e quella che oggi appare come la “cesura” della modernità. La prima drammatica fase di furore rivoluzionario, infatti, comportò l’eliminazione violenta di persone e di cose riconducibili alla fede, perfino la distruzione di centinaia di archivi privati, ritenuti emblemi di una casta da esautorare. Il marchese di Condorcet aveva sentenziato: «La Ragione esige la distruzione degli attestati della vanità di una casta: e i vestigi che ancora rimangono devono anch’essi scomparire, annientati dallo stesso fuoco». Spoto ricorda la morte violenta delle carmelitane: «Come non ricordare il martirio delle sedici suore Carmelitane di Compiègne, ghigliottinate sulla piazza delle nazioni a Parigi, dal tribunale rivoluzionario, nel 1793, ed elevate agli onori degli altari dal Papa Benedetto XV. Ai piedi del patibolo rinnovarono i voti religiosi e l’offerta di se stesse a Dio, intonarono, quindi, l’inno dello Spirito Santo, il Veni Creator, e cantando offrirono le loro teste alla mannaia. [...] Forse a nessuno di noi Iddio chiederà quanto, richiese alle sedici Suore del Carmelo, chiederà però l’aperta professione della Fede per tutta la vita, chiederà di non vergognarci dinanzi a nessuno del nome Cristiano». Nella missione bocconista di Biringi, padre Francesco considerò sulla propria pelle la speciale indicazione di fermezza, che ai suoi occhi, oltre a ricordare la forza femminile, faceva emergere anche tutte le ambiguità della rivoluzione illuminista. Il martire è anche chi talvolta deve remare contro-corrente. Padre Francesco aveva fatto scrivere sull’immaginetta-ricordo dell’ordinazione: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). All’inizio degli anni Sessanta, in nome della lotta tra USA e URSS e della guerra fredda, l’insanabile confronto tra Lumumba e Mulele sfociò in una ribellione popolare in Congo, ribattezzata poi “rivolta dei *Simba*” (in Swahili la parola sta per “leone”). I cristiani sono di nuovo chiamati alla testimonianza di fronte a persone che intendono emarginare tutto ciò che sa di *bianco*, di europeo. Annota Spoto: «Cado per la prima volta, mi rialzo con l’aiuto di Corrado dietro di me, ma cado una seconda volta, prostrato dalla fatica; impossibile andare avanti. Allora strisciando mi nascondo nell’erba alta». Le ferite subite con il calcio del fucile abbattano il fisico del missionario bocconista, che, su una barella improvvisata, viene trascinato, in fin di vita, nell’ennesima fuga. Resistette fino al 27 dicembre e poi si spense: erano le 8.40. Wamba diviene, così, la “diocesi

martire" della furia rivoluzionaria anticristiana, irrorata dal sangue di centinaia di martiri, compreso il Vescovo S.E. Mons. Wittelbols. Padre Angelo Pansa, un sopravvissuto, così parla di quei giorni: «Oggi è un po' diverso ma all'epoca i ribelli non distinguevano tra missionari, civili e mercenari. Eri bianco e basta. E l'odio verso gli ex colonialisti era molto forte. Così, appena divampata la guerra civile, i Simba presero in ostaggio tutti i religiosi presenti sul territorio».

Periodicamente la testimonianza cristiana si trova a dover decidere tra nuovi valori e forze sociali emergenti (talvolta esplicitamente anticristiane), e fedeltà alla tradizione, anche a costo della propria vita. Oggi, a motivo della pandemia, siamo di nuovo come al bivio tra omologarsi alle soluzioni e alle forze che detengono il potere economico, e premono ora per il sovranismo ora per il populismo, oppure inaugurare una nuova modalità credente per preparare e assecondare il nuovo in atteggiamento di fraternità. La corsa inevitabile alla chiusura dei confini nazionali, alle soluzioni di confinamento e di ripiegamento inevitabile dei governi sulla crisi economica e sociale interna, potrebbe anche portare i credenti a un nuovo bivio tra chiara testimonianza della vera salvezza ed acquiescenza silente a nazionalismi ed egoismi, seppur radicati in un'emergenza sanitaria reale. Si è davvero in una situazione che papa Francesco ha definito *tempesta*: «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. [...] La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di 'imballare' e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli» (27 marzo 2020). Non bisognerà essere ancora pronti, nella contingenza attuale, a difendere, anche fino alla morte, la *consegna missionaria*? Soltanto essa ci porterebbe fuori anche da questa terribile tempesta, guardando, *per contrariam speciem*, il bello che risplende nella bruttura delle morti e delle infezioni, dei collassi economici e nelle tentazioni di chiusura ad oltranza. Il martire Francesco Spoto ci sollecita a guardare il bello – il bel fuoco! – in tutte le sue forme e in tutti gli stati di vita cristiana, anche nel momento della tragedia, della malattia e nel timore della morte, come in queste sue parole: «Arriviamo in un fiume; alla chiara luce della luna si vede un rigagnolo di acqua limpida che scorre tra le rocce: beviamo con avidità. Il Signore ci dà un sollievo. Dopo alcune ore di marcia arriviamo in una piccola capanna ai margini della foresta. C'è pronto un bel fuoco per ristorarci». È anche il fuoco della giustizia, della misericordia e della fraternità: le tre parole da testimoniare senza paura nel nostro contesto piagato.



Vincenzo Bertolone S.d.P.
Arcivescovo di Catanzaro Squillace